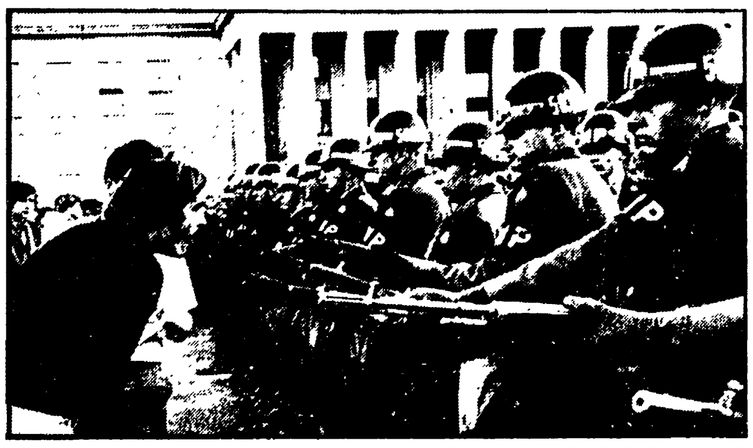
Un bruciante « pamphlet » dello studioso di linguistica Chomsky

Dalle «teste d'uovo» una sfida a Johnson

Responsabilità e complicità degli intellettuali U.S.A. di fronte all'aggressione imperialista in Asia — La necessità di una nuova piattaforma dell'opposizione



Una manifestazione di giovani americani contro l'aggressione imperialista al Vietnam davanti al Pentagono di Washington

Le cosiddette teste d'uovo americane si trovano oggi a rivivere il dramma degli intellettuali, non solo tedeschi, di fronte alle atrocità commesse dai rispettivi governi durante la seconda guerra mondiale. « Che cosa ho fatto io? », è la domanda che già oggi si pone una larga parte degli uomini di cultura davanti ai crimini di guerra e all'aggressione nel Vietnam e più in generale davanti alla politica imperialista degli Stati Uniti.

All'interrogativo tenta di dare una risposta un *pamphlet* che è al tempo stesso una radicale messa in stato d'accusa della politica estera americana e una ripresa, in termini concretamente storici e politici, del discorso sulla funzione e sulla responsabilità politica degli intellettuali nella presente società (N. CHOMSKY - *Cosa fanno le teste d'uovo*, De Donato, Bari, 1967, pp. 83, L. 600). Gl'intellettuali — dice l'A., che è un noto studioso di problemi linguistici — rappresentano nell'attuale società occidentale una minoranza privilegiata in quanto essi solamente sono in grado di smascherare le menzogne che i governi propagano attraverso il monopolio sostanziale dei canali di comunicazione per la difesa di precisi interessi di classe. Una parte di essi, però, non solo rifiuta tale ruolo demistificatorio ma addirittura fornisce le basi pseudo-storiche, pseudo-sociologiche e pseudo-ideologiche alla politica che su tali menzogne si regge, giungendo sino ad affermare la incompetenza degli intellettuali nei riguardi delle decisioni politiche, che andrebbero lasciate agli « esperti ». Questa tesi viene completata dalla teorizzazione della « morte delle ideologie », per cui all'intellettuale non resterebbe ormai che sostituire le ideologie che mirano alla trasformazione della società con una serie di tecniche dell'accomodamento e dell'integrazione sociale, assumendo quindi il ruolo di ideologi del sistema all'interno del quale si sono scavati una comoda nicchia che se non dà loro il potere tuttavia assicura determinati privilegi in rapporto ad altri strati sociali inferiori.

La contestazione che Chomsky conduce a tale « ideologia » non avviene a livello puramente — se è consentito lo apparente bisticcio — ideologico ma si sviluppa attraverso la documentazione e la denuncia dei cedimenti e delle mistificazioni degli intellettuali americani ogni qual volta l'imperialismo ha avuto bisogno di mascherare la sua reale natura aggressiva e rapinatrice con un moralismo ipocrita ed un cinico giustificazionismo. Il meccanismo è ormai ben collaudato: dati per scontati i valori di libertà dei quali sono portatori gli USA, ne consegue che una società non disposta ad aprirsi alla penetrazione economica e al controllo politico *yankee* non può essere libera, per cui, se « per raggiungere un simile obiettivo, sarà necessario avviarsi sulla strada del genocidio nel Vietnam, pazienza: vorrà dire che questo è appunto il prezzo da pagare per difendere la libertà e i diritti dell'uomo » (p. 57).

A questo punto intervengono gli « esperti responsabili », i « tecnici del *Welfare State* » a cucinare sapientemente il piatto di menzogne. Interverrà il reverendo R.J. Jaegher, consigliere dell'Istituto di Studi sull'Estremo Oriente della Seton Hall University, a spiegare che i nordvietnamiti, come tutti i popoli costretti a vivere in regime comunista, « *sarebbero felicissimi di essere bombardati pur di essere liberati* » (p. 31). Interverrà Goldberg ad affermare che i Vietcong rappresentano « metà dell'uno per cent. della popolazione sudvietnamita »: cioè la metà del numero delle reclute sudiste che hanno disertato tra i Vietcong nel 1965, secondo le cifre del Pentagono. Interverrà Walt Rostow ad enunciare apoditticamente il principio base sul quale è costituita la attuale politica estera americana: « *Noi siamo apertamente sfidati dalla Cina comunista e ce ne sentiamo minacciati* ». Osserva Chomsky: « Naturalmente non è affatto necessario provare la realtà di tale minaccia ». (p. 20).

L'autore non risparmia gli attacchi agli uomini della *New Frontier* kennediana — esemplare è la stringata violenza con cui giunge a gratificare Arthur Schlesinger del meritato epiteto di « bugiardo della Baia dei Porci » —, mirando egli più che ad una polemica antijohnsoniana a ricostruire in tutta la sua spietata coerenza una linea che dalla dottrina Monroe si snoda attraverso l'ipocrita pacifismo di Wilson giù giù fino a Truman, Eisenhower (il quale nel 1964 si vantò candidamente di aver inviato dieci anni prima l'aviazione USA nel Guatemala « per dar man forte agli invasori »), fino a collegarsi alle amministrazioni di Kennedy e Johnson. Sotto accusa è non solo la politica di questi, ma l'essenza e la natura dell'imperialismo americano.

Al servizio di questo stanno gli esperti consenzienti al sistema, intenti a mettere a punto tecniche svincolate da valori politici e sociali e che contrariamente alla opinione che hanno di se stessi e del loro lavoro sono più che mai « impegnati » in un certo tipo di politica, quella a cui sono interessati il Pentagono e le grandi corporazioni che finanziano lautamente le loro ricerche. La smentita della validità del presupposto su cui fondano la loro « scienza pura» la loro sociologia disancorata dai valori viene proprio da quel popolo di guerriglieri in pigiama nero che approssimativamente armato tiene in scacco la più grande potenza imperialista del mondo. Segno che la loro equazione fra tecniche e valori, *computers* e ideologia è stata impostata male.

A questo punto la domanda « Che cosa ho fatto? », si tramuta in: « Che fare? ». Svelare le menzogne — bene. E poi? Il *pamphlet* sembra arrestarsi proprio là dove dovrebbe incominciare, senonchè la lettera apertamente « provocatoria » di un altro professore universitario rilancia il discorso e apre un capitolo nuovo, senz'altro il più interessante se pure troppo breve. Chomsky non si sottrae al varco delle obbiezioni mossegli proprio sul terreno del « che fare? » e coraggiosamente propone alcune iniziative concrete che son più della semplice protesta, alcune già attuate (rifiuto di pagare le tasse, *sit-in*, con gli studenti del Massachusetts Institute of Technology, la cittadella universitaria del « consenso » nella quale insegna), altre appena suggerite (offrirsi come ostaggi ai Vietcong).

Nelle ultimissime pagine lo A. compie un vero e proprio salto di qualità, rispetto ad analoghe prese di posizione di intellettuali americani, nella elaborazione di una efficace controstrategia dell'opposizione che non si collochi più all'interno del sistema per eroderlo dal di dentro con gli strumenti che lo stesso sistema gli offre, ma tenda ad uscirne violentemente per operare con altrettanta violenza dal di fuori. Una volta accertata la necessità e quindi la « volontà di battere anche vie illegali per opporsi ad un governo indecente » la conclusione è inevitabilmente che come « trent'anni fa, molti uomini seppero unirsi a brigate internazionali che combattevano contro gli eserciti dei loro paesi » (p. 68), così oggi la protesta può e deve assumere forme più radicali e rivoluzionarie. Son posizioni queste che si collocano decisamente fuori della tradizionale piattaforma liberale della sinistra intellettuale americana e vengono a coincidere di fatto con quelle di Stokely Carmichael e dei giovani marciatori e manifestanti che si propongono apertamente obiettivi illegali di disobbedienza civile.

Fernando Rotondo

La «Storia» aggiornata di Antonio Ghirelli

COLLETTO E POLSINI INAMIDATI PER I PRIMI AZZURRI DEL CALCIO

Ma fin dalle romantiche origini del 1910 erano ben presenti i mali profondi che si sarebbero progressivamente aggravati Come i regolamenti furono violati da gerarchi fascisti e « padroni del vapore » - Modificare la società per curare lo sport

La sua prima partita ufficiale la nazionale italiana di calcio la giocò il 15 maggio 1910 a Milano, contro la Francia: gli « azzurri », allora, non erano azzurri; provenienti quasi tutti dalla borghesia impiegatizia e mercantile, avevano adottato una distinta camicia bianca col colletto e i polsini inamidati, come esigevano le norme dell'eleganza del tempo. Il portiere non aveva il paracqua perchè il tempo non lo richiedeva e l'occasione — la prima gara internazionale — neppure; ma fino a pochi anni prima era scontato che, in caso di pioggia, il portiere (come l'arbitro) si riparasse con l'ombrello che doveva gettare dietro la porta quando l'azione si avvicinava alla sua area.

Altri tempi, ovviamente, ed altri giocatori; giocatori eclettici, soprattutto, capaci di ricoprire indifferentemente ogni ruolo col massimo rendimento: nella formazione del Genoa che nel 1898, vinse il primo campionato italiano troviamo tra gli altri Spensley in porta, Leaver terzino destro, Dapples mediano destro, Pasteur II mezzala destra, Ghigliotti centravanti e De Galleani mezzala sinistra. Questi giocatori figurano anche nel Genoa dell'anno successivo, solo che il portiere Spensley era diventato terzino sinistro, il terzino destro Leaver era centromediano (che col « metodo » equivalera al « mediano di spinta » del sistema), il mediano destro Dapples era centrattacco, la mezzala destra Pasteur era mediano sinistro, il centrattacco Ghigliotti era diventato portiere e la mezzala sinistra De Galleani era terzino destro. E rivinsero lo scudetto.

Ma chi vuole bearsi degli « altri tempi », del calcio romantico con i baffi, il colletto duro e i giocatori generosi e disinteressati si fermi qui: la Storia del calcio in Italia *di Antonio Ghirelli (ed. Einaudi, pagg. 344, L. 4.000) dà dei grossi dispiaceri: se oggi il calcio italiano è malato il fatto è che i germi li aveva in sè nascendo, sono cresciuti con lui e più in fretta di lui: la storia del calcio in Italia è una storia di risse, di scandali, di beghe che hanno assunto dimensioni ogni volta maggiori man mano che questo sport appariva sempre più come un ottimo mezzo di speculazione politica ed economica; e man mano che aumentavano le speculazioni politiche ed economiche diminuivano i risultati sul terreno internazionale, fino alle irresistibili « comiche » del dopoguerra.*

Questa Storia del calcio in Italia, *infatti, Ghirelli l'aveva scritta nel 1951, quando la nazionale italiana era stata eliminata dalla « Coppa Rimet » ad opera della Svizzera: sembrava che più in basso di così non si potesse scendere; invece nel '58 non entrammo neppure nel girone conclusivo; nel '62 in Cile accadde quello che tutti sanno; nel '66 in Inghilterra fummo liquidati dalla Corea del Nord. Allora Ghirelli ha ripreso la sua « Storia » e l'ha completata per arrivare a concludere che «quali siano le prospettive immediate di riscatto è impossibile dire, ma è certo che nessuna riforma seria potrà essere realizzata nel microcosmo dello sport professionistico se la società italiana non avrà attuato, su scala assai più ampia, la sua conversione ad una concreta e profonda democrazia ».*

Il male, insomma, è nel manico: se nel secondo dopoguerra abbiamo avuto i misteri delle fialette di pipì scomparse o manomesse, le squadre diventate società per azioni delle quali, quindi, il pacchetto di maggioranza può finire in mano dei « proprietari » di una squadra avversaria, i « club » comperati per vincere le elezioni e i calciatori comperati e lasciati in « eredità »

Torino, novembre 1897: questo gruppo di studenti liceali e ginnasiali fonda lo Sport Club Juventus. Il primo scudetto verrà nel 1905

alla fanciulla del cuore, nel primo dopoguerra non era che ci fosse da stare allegri. Sotto questo aspetto la « Storia » di Ghirelli è una miniera: il primo titolo del primo dopoguerra doveva essere assegnato in seguito ad una finale tra Inter e Livorno, « ma gli organi federali tenevano in così scarsa considerazione il calcio a sud degli Appennini, che assegnarono il titolo alla squadra milanese ancor prima che avesse luogo la finalissima ». Un bel gesto, ripetuto nel 1924 quando assegnarono il titolo al Genoa senza aspettare che questo avesse battuto il Savoia di Torre Annunziata.

D'altra parte il Genoa l'anno dopo pagò caro questo privilegio: ebbe la disgrazia di dover giocare la finalissima col Bologna, del quale era acceso sostenitore uno dei fondatori del fascismo: l'onorevole Leandro Arpinati, che qualche anno dopo sarebbe diventato l'unico arbitro dello sport italiano. E' la storia delle famose « cinque finali »: il Genoa vinse la prima partita a Bologna, ma poi fu battuto in casa. Fu necessario un terzo incontro che ebbe luogo all'Arena di Milano e fu arbitrato dal miglior arbitro di quegli anni: Mauro. Il Genoa finì il primo tempo in vantaggio per due a zero; all'inizio della ripresa il Bologna segnò a sua volta e a metà del tempo « accadde l'episodio decisivo. Un attaccante bolognese, Muzzioli, detto "Teresina"... scattava dalla posizione d'ala e, pallone incollato al piede, si presentava a tre metri dalla rete genoana. Il goal parve cosa fatta quando dal piede di Muzzioli partì il bolide. Senonchè De Prà si distese come una pantera e riuscì ad intercettare la palla con il corpo. Il cuoio deviò in angolo. Niente di fatto dunque, tant'è che Mauro da tre quarti di campo indicò il corner ».

Senonchè Arpinati aveva deciso che fosse goal ed entrò in campo insieme ai suoi. Mauro per un po' continuò a negare poi « accortosi di non aver via di scampo, per sottrarsi alle pressioni dei bolognesi e per evitare il peggio, concedeva il goal. Arricchitosi però a De Vecchi, capitano del Genoa, lo avvertirà che egli riteneva conclusa la partita e invitava il Genoa a continuare l'incontro esclusivamente pro forma ». Invece nel suo rapporto — dopo che al termine della partita dal treno di Arpinati furono sparati addirittura colpi di rivoltella contro il treno dei tifosi genoani — non disse nulla di tutto quello che era accaduto. E lo scudetto finì dove Arpinati voleva che finisse; e poichè il Consiglio della Lega osò multare il Bologna per i colpi di rivoltella, il Consiglio stesso fu deposto e sostituito da un altro di più stretta obbedienza fascista.

Contemporaneamente erano nati altri « sistemi » di conduzione del calcio che nel secondo dopoguerra sarebbero stati perfezionati, quello dei quattrini per risolvere i problemi di superiorità sportiva.

Il primo scandalo fu quello di Rosetta ed ebbe a protagonista una delle famiglie che ritroviamo anche oggi in cima alla gerarchia calcistica: la famiglia Agnelli. Il vecchio Giovanni Agnelli — pioniere anche in questo — aveva notato che il calcio poteva essere un'ottima fonte di pubblicità e di prestigio e che i quattrini potevano consentire di fare ottime squadre. Così — fin da allora — la famiglia Agnelli era padrona della Juventus e poichè alla Juventus occorreva un terzino per il campionato '23-'24 e il miglior terzino sul mercato era Virgilio Rosetta, della Pro Vercelli, lo comperò. Solo che lo comperò mentre il campionato '22-'23 era ancora in corso; la Pro Vercelli denunciò il caso alla Lega, la Lega annullò tutte le partite della Juventus alle quali aveva partecipato Rosetta, Agnelli diede un bel po' di soldi alla Pro Vercelli che rinunciò al ricorso, la Lega si rimangiò la decisione e multò la Pro Vercelli per il « comportamento scorretto » dei suoi sostenitori che avevano fischiato la Juventus appena questa era andata a giocare sul loro terreno.

D'altra parte lo stesso Agnelli darà il « via » alla pazzesca corsa al denaro quando, nel 1925, acquisto l'argentino Orsi per 100.000 lire, più una Fiat 509 e lo stipendio di 8.000 lire al mese, equivalenti all'incirca a 3 milioni mensili di oggi; nello stesso anno la stessa Federazione inaugurava la prassi ufficiale dei « premi di partita »: l'Italia giocava con l'Ungheria, si era a Roma, era presente Mussolini e ciò nonostante gli azzurri alla fine del primo tempo perdevano per due a zero. Nell'intervallo il segretario della Federazione andò negli spogliatoi e promise ai calciatori 4.000 lire a testa se avessero vinto. Manco a dirlo, quella volta vinsero (per 4 a 3): adesso non bastano più nemmeno i premi per battere la Corea.

La conclusione? Non può che essere quella di Ghirelli: non è possibile pensare di curare il mondo del calcio se non si cura prima la società da cui è prodotto.

Kino Marzullo

Mostra postuma dello scultore che fu leggendario partigiano

I fanciulli di Berto Zampieri

Omaggio a un artista originale che rifuggì da ostentazioni e da superficiali aggiornamenti di gusto — Una presenza indimenticabile nella vita artistica e civile di Verona

Con una mostra postuma, che raccoglie una settantina di opere tra sculture, quadri e disegni, Verona ha voluto ricordare e onorare Berto Zampieri, scomparso nel '66 a soli 56 anni. La mostra s'è inaugurata qualche giorno fa nella Sala Boggian di Castelvecchio alla presenza dei familiari, delle autorità e di una larga schiera di amici e di cittadini. L'omaggio, così vivo e sincero, ha unito uomini e ammiratori di ogni tendenza politica ed estetica per tutto ciò che Zampieri ha significato nella purezza dei suoi ideali e nella verità dei suoi sentimenti.

Introducendo il catalogo, Berto Perotti rievoca la vicenda umana, artistica e politica di Zampieri, sottolineandone giustamente l'esemplarità. Si tratta di una vicenda per molti tratti simile a quella di tanti altri intellettuali della seconda generazione del '900, che seppero scegliere la via dell'antifascismo, affrontando i rischi e la lotta sino alle sue estreme conseguenze. Zampieri infatti fu uno di quei giovani che sin dall'anteguerra presero contatto col gruppo milanese di « Corrente » e con altri antifascisti, tra cui Otto Pankok, lo artista tedesco antinazista che organizzava l'opposizione clandestina in Germania. E' naturale quindi che, venuto il tempo della resistenza armata, egli fosse anche tra i primi ad agire.

Le sue gesta sono leggendarie. Egli fu l'organizzatore dei Gap veronesi e il protagonista di alcune tra le più eroiche imprese della lotta contro i nazifascisti. Quando sui giornaletti stampati nella cospirazione leggemmo la cronaca sommaria dell'assalto al Carcere degli Scalzi, che portò alla liberazione di Giovanni Roveda, restammo profondamente ammirati: coraggio, metodo, tempestività furono i segni distintivi di quella straordinaria azione. Ma allora non sapevamo chi era a la testa di quel pugno di partigiani che aveva osato sfidare e battere il nemico tra le sue mura. Lo sapemmo dopo il '45. Era Berto Zampieri, il delicato scultore che amava soprattutto modellare testine di bambini e ritratti di adolescenti.

Solo il senso profondo della giustizia e la coscienza acuta della libertà avevano trasformato l'artista Zampieri in un uomo con il mitra in pugno. Ma in lui non c'era neppure l'ombra di una inclinazione alla violenza, così come non c'era l'ombra di una ambizione politica. Nessuna meraviglia dunque se, dopo la guerra, egli se ne ritornò al suo lavoro di scultore e alla cattedra di plastica in un Istituto d'Arte della sua città. Chi avrebbe detto, vedendolo intento a modellare il volto di un ragazzo, che si trattasse dello stesso uomo che solo qualche tempo prima era lo spavento dei fascisti che a Verona credevano d'aver costituito uno dei centri più sicuri della loro « Repubblica »?

Ma Zampieri come comunista, fu sempre presente nella vita cittadina: una presenza a cui anche gli avversari rendevano onore, una presenza civile, responsabile, cosciente dei problemi. Il suo compito però sentiva che era soprattutto tra i giovani, ai quali bisognava trasferire i valori maturati nella lotta e la volontà di costruire una società migliore. Così sino all'ultimo, egli ha lavorato e vissuto, senza prevenzioni e retoriche.

La mostra veronese ora ce lo riporta con le immagini che egli dal '35 in avanti ha elaborato con amorosa pazienza. Zampieri, anche nella sua opera d'artista ha sempre cercato un'espressione sobria, contenuta, priva di effetti o di stravaganze. La sua scultura, come la sua pittura, è qualcosa di raccolto, di intimo, di sommesso. Ritrovare la verità di un viso, di un gesto, la modulazione di un corpo: ecco ciò a cui tendeva. E questo è anche il motivo per cui il suo linguaggio plastico è così scevro di ostentazioni formali. Zampieri insomma aveva orrore di atteggiarsi, di assumere modi forzati di aggiornarsi con estranei elementi di gusto. Anche nella sua arte ha voluto cioè essere se stesso, con semplicità e probità.

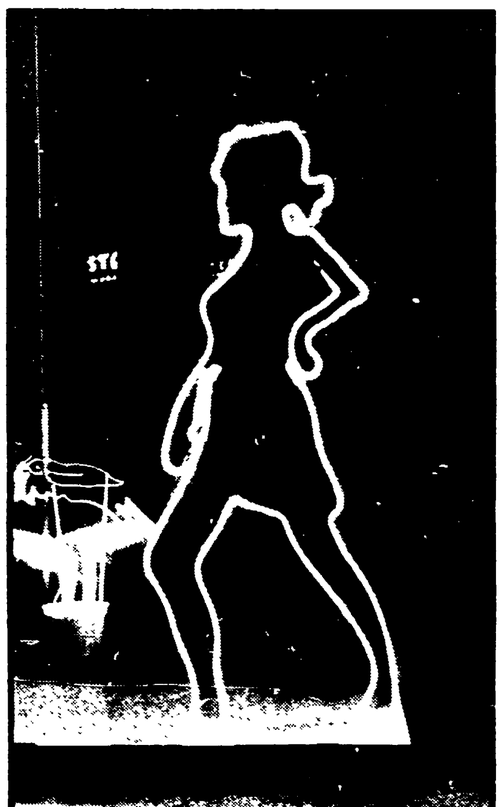
Ed è appunto da questo angolo critico che occorre guardare. Allora si capirà, osservando i suoi pezzi migliori, come dentro le forme così concluse e levigate, si nasconda un intimo brivido un palpito una trepidazione. Le virtù di quest'arte sono celate come erano celate in Zampieri le sue doti straordinarie di uomo. Basta però un minimo di frequentazione con queste sue tue perchè l'occhio incominci a scoprirle e ad apprezzarle. E attraverso queste opere l'immagine stessa di Zampieri, un'immagine gentile e purissima, rivive e ci comunica la sua semplice trasparente fiducia nella vita e negli uomini.

Mario De Micheli

Berto Zampieri: « Giovinetto con braccia conserte » (bronzo)

Napoli: 3ª Rassegna d'arte del Mezzogiorno

Sculture a Palazzo Reale



Fino al 28 gennaio è aperta a Palazzo Reale, con ingresso libero, una mostra di scultura italiana d'oggi. In 24 ambienti sono esposte opere dei seguenti artisti in parte di origine meridionale e in parte attivi nel Meridione: Aldo Calò, Franco Cannilla, Carmelo Cappello, Andrea Cascella, Pietro Cascella, Pietro Consagra, Nino Franchina, Umberto Mastroianni, Augusto Perez, Giovanni Tizzano; nonché dei giovani (mancano però molti scultori napoletani fra i più interessanti) Carlo Alfano, Renato Barisani, Antonio Borrelli, Mario Ceroli, Lucio Del Pezzo, Baldo Diodato, Carmine Di Ruggiero, Pasquale Guida, Gino Marotta, Pino Pascali, Luigi Pezzato, Giuseppe Pirozzi, Gianni Pisani e Pasquale Santoro. Gli inviti sono stati fatti da Cesare Brandi, Maurizio Calvesi, Raffaello Causa, Filiberto Menna, Vittorio Rubiu, Mario Menichini. NELLA FOTO: un'opera in tubo di neon di Baldo Diodato.

Il padiglione italiano alla Biennale di Venezia

La Sottocommissione per le arti figurative della XXXIV Esposizione Biennale Internazionale d'Arte di Venezia, composta dal prof. Valentino Martinelli, Presidente, dal prof. Giuseppe Mazzariol, dal prof. Mario De Micheli, dai pittori Mario Radice e Giuseppe Santomaso, dallo scultore Arnaldo Pomodoro e dal prof. Gian Alberto Dell'Acqua Segretario generale della Biennale, a conclusione dei propri lavori ha proposto al Presidente della Biennale, ing. Giovanni Favaretto Fisca, di realizzare un'ampia rassegna di carattere internazionale, avente per tema « Linee della ricerca dal 1950 al 1965 » nell'ambito delle arti della visione considerate in ogni loro aspetto.

Per lo studio di tale Mostra la Sottocommissione si è valsa della consulenza del prof. Umbro Apollonio, Conservatore dell'Archivio Storico d'Arte Contemporanea di Venezia, del prof. Guido Ballo, titolare di storia dell'arte all'Accademia di Brera di Milano, del dr. Dietrich Mahlow, direttore delle Kunstsammlungen der Stat di Norimberga, del dr. François Mathey, Conservatore del Musee des arts decoratifs di Parigi, di Mr. Kynaston Mcshine, Conservatore del Jewish Museum di New York.

La sottocommissione ha inoltre proposto di allestire una mostra storico-critica dell'opera di Giacomo Balla, Carlo Carrà, Luigi Russolo e Gino Severini dal 1910 al 1916.

Per la sezione italiana della XXXIV Biennale la sottocommissione, ravvisata l'opportunità di presentare una ristretta selezione rappresentativa di varie tendenze, ha proposto di invitare Valerio Adami, Rodolfo Aricò, Gianni Bertini, Arturo Bonfanti, Gianni Colombo, Mario Deluigi, Gianfranco Ferroni, Luciano Gaspari, Lorenzo Guerrini, Giovanni Korompay, Leoncillo, Lucio Marzot, Carlo Mattioli, Mirko, Marcello Morandini, Gino Morandis, Gastone Novelli, Mario Nigro, Pino Pascali, Michelangelo Pistoletto, Achille Perilli, Giacomo Porzano, Guido Strazza.

Nella sezione italiana verrà inoltre presentata una scelta delle opere di Tancredi (1927-1964).